

## **EVASIONI E TENTATE EVASIONI DALLA FORTEZZA DELLA COLOMBAIA**

Parecchi furono, nel corso degli ultimi due secoli, i tentativi di evasione dalla Fortezza della Colombaia; solo pochissime le evasioni riuscite, di cui si ha notizia.

### ***DON RAIMONDO GRIMALDO***

La più antica notizia che si abbia su evasioni riuscite dalla Colombaia risale al 23 agosto del 1794 ed è ad opera di un sacerdote, il benedettino Don Raimondo Grimaldo, originario di Napoli, imprigionato e condannato all'Ergastolo dai Borboni per il reato di "Fellonia", ovvero alto tradimento, ribellione verso il potere costituito. Il fuggiasco, fu ritrovato il 26 agosto successivo nascosto in una grotta dell'isola di Levanzo dove era stato lasciato da una imbarcazione sulla quale era stato imbarcato con l'aiuto del marinaio Marco Muza.

### ***I FRATELLI RIBERA***

Nel settembre del 1863, le truppe piemontesi, a Pantelleria arrestarono i componenti della banda Ribera, un gruppo di panteschi filo borbonici ; dopo una breve permanenza nel Castello Barbacane dell'isola, furono tradotti alla volta di Trapani, dove furono incarcerati nella Fortezza della Colombaia. Alcuni componenti della banda tra cui i fratelli Giovanni e Agostino Ribera, riuscirono ad evadere in modo rocambolesco. Quasi subito furono tutti ripresi, tranne Giovanni Ribera che fece perdere per

sempre le sue tracce: Ma chi erano i fratelli Ribera? Accusati ingiustamente dai piemontesi di avere ucciso un loro cugino, Fortunato Ribera, posto a capo di un consiglio civico dai Savoia, i fratelli Ribera, filo borbonici, ripararono a Malta da dove il 30 giugno 1862 con una banda di “patrioti” borbonici partirono alla volta di Pantelleria, allo scopo di liberare l'isola dagli invasori piemontesi e per ripristinare il governo borbonico. Sulla scia, però, delle numerose azioni vittoriose dei fratelli Ribera i piemontesi inviarono sull'isola altri 500 soldati sotto il comando dell'efferato colonnello Eberhard, che dopo una serie di atrocità compiute sugli abitanti dell'isola, per costringerli a collaborare alla cattura dei “briganti”, riuscirono infine, con l'aiuto di una spia a trovare e ad arrestare la banda. Per la cronaca, dei 14 componenti della banda rimasti 10 furono condannati a morte (tra cui i fratelli Ribera) e 4 ai lavori forzati.

La sentenza di morte fu eseguita il 2 maggio 1868.

### ***LA TENTATA EVASIONE DEL 1° AGOSTO 1945***

Il 1° agosto 1945, intorno alle ore 16.00 il Comandante delle guardie del Carcere della Colombaia, il quarantanovenne Francesco Torregrossa originario di Enna, dava incarico al sottocapo di servizio, Avola, di esperire tutte le necessità di servizio e quindi usciva dal carcere per fare un giro d'ispezione esterno. Appena fuori dal portone incontrava un detenuto addetto ai lavori domestici (scopino) che gli faceva segno di voler parlare con lui confidenzialmente. Il detenuto, dopo essersi guardato intorno con circospezione riferisce al Comandante: Stia attento che questa sera si verificherà un'evasione! Il muro dell'officina, che da

all'esterno, è stato perforato. Non resta che fare un buco nel muro interno che divide l'officina fabbri dalla cella n.7. Gli autori del buco sono i detenuti: Rappa Francesco e Pirrello Francesco. Essi sono stati aiutati dai detenuti Gulotta Vincenzo e Cascio Vito.

Non appena il Comandante apprende questa notizia, ricca di particolari, rientra immediatamente nello Stabilimento di Pena e facendo finta di cercare un pezzo di lamiera entra nell'Officina Fabbri; con un pretesto si avvicina alla parete di fondo (che costituiva il muro esterno del fabbricato) e constata che, effettivamente, nel muro esterno, alla base, era stato praticato un foro largo in modo da poter contenere agevolmente una persona distesa. Il buco era nascosto da un pezzo di lamiera messo davanti. Una volta constatato ciò, il Capoguardia esce dall'officina ed ordina al Sottocapo, il trentacinquenne Anselmo La Delfa originario di Napoli, che era nel frattempo subentrato nel servizio, di intensificare la vigilanza senza però far destare dei sospetti nella popolazione detenuta. Il Capoguardia si reca in ufficio e telefonicamente impartisce la disposizione che tutto il personale libero dal servizio affluisse nello Stabilimento, per le ore 19.30 perché a quell'ora vuole iniziare le indagini atte ad accertare chi fosse stato l'autore del tentativo di evasione, quali le cause e i nomi dei detenuti che dovevano evadere approfittando dell'occasione. Successivamente informava il direttore del carcere mettendolo al corrente di ciò che aveva scoperto e siccome voleva svuotare il camerone n.7 (dove dormivano 34 detenuti) chiede rinforzi; un buon numero di agenti dalle Carceri Centrali e alcuni Carabinieri.

Alle 19.30 affluivano nello Stabilimento il Direttore Cav. Pietro Ferrari, alcuni agenti del San Francesco e 8 Carabinieri. Dopo aver fatto svuotare

il camerone , il Capoguardia, alla presenza del Direttore iniziò gli interrogatori. Inizialmente i due detenuti negarono decisamente ma poi, quando le domande si fecero più stringenti ammisero di aver praticato il foro che risultò essere della larghezza di circa 80 cm. e di altezza 60 cm. e profondo circa 2 metri.

Ma com'era potuto succedere che i due detenuti avessero praticato un foro così grande? Le risposte le troviamo nella relazione del Direttore: “ *Il lavoro venne compiuto in circa 8 ore e fu facilitato dal fatto che il tratto di muro prescelto non è omogeneo. Esso risulta di due strati esterni di pietra legata da malta scadente con l'intercapedine riempita di materiale di sterro che non offre alcuna resistenza in quanto non vi è traccia di malta cementizia o calce. Intaccato, insomma, la superficie della parete, e cioè il primo strato del muro, lo scavo divenne facile perché perché si trattava di materiale non legato. Il fatto poi che nell'officina non vi era un agente responsabile (data la carenza di personale) la continuità del lavoro, ovvero lo scavo, durò 8 ore indisturbato*”.

Tale muro era stato costruito nella primavera del 1944 dall'impresa Grimaldi per chiudere una porta che il Comando Marina, nel 1940, aveva praticato nel muro esterno di ponente, dello spessore di parecchi metri. Il muro di nuova costruzione avrebbe dovuto essere pieno, invece si constatò che era stato costruito elevando due muretti e che il vuoto interno era stato riempito di materiale di risulta, costituito da calcinacci, pezzi di mattoni ecc. Insomma, un muro non costruito a regola d'arte aveva dato lo spunto ai due detenuti di preparare un'evasione clamorosa. Dalla dichiarazione del detenuto Rappa Francesco nato a Partinico (PA) il 16.11.1920 apprendiamo come avvennero i preparativi: “ *da circa 5*

*mesi lavoravo nell'Officina Fabbri e mi sono reso utile facendo molti lavori per conto dell'Amministrazione. Nel mese di maggio sono stato condannato dalla Corte di Assise di Trapani ad anni 9 di reclusione. Da allora, poiché ritengo di essere innocente, pensai all'eventualità di una fuga e incominciai a studiare il posto; esaminai tutti i muri dell'Officina e notai che la parete di fondo era costituita da due muri costruiti in maniera diversa. Uno appariva recente e l'assaggio fatto con un ferro non offrì seria resistenza. Intanto era stato messo in Officina il detenuto Pirrello Francesco col quale mi confidai. Egli accolse con entusiasmo il mio disegno e si cooperò per rendere più facile il lavoro. Io confezionai il paletto che doveva servire per l'agente addetto al fabbricato. Tale paletto però venne lasciato in Officina perché non richiesto. Io lo utilizzai nello scavo del muro che eseguivo a periodi di tempo saltuari facendomi sostituire ogni tanto dal Pirrello. Naturalmente mentre io lavoravo, il Pirrello stava davanti al cancello dell'Officina e viceversa. La sera coprimmo il buco con una lamiera. Il lavoro venne iniziato la mattina del 1° agosto ed a causa della poca resistenza offerta dal muro si era riusciti a fare un buco lungo circa due metri. Ritengo che ancora poco restava ad ottenere la comunicazione con l'esterno. Alla sera del 1° agosto il Capoguardia mi chiamò fuori dalla camera n.7 e a bruciapelo mi interrogò circa il tentativo di fuga. In un primo tempo ho negato ma poi davanti all'evidenza dei fatti ho dovuto confessare la verità. Non è vero che vi erano altri detenuti che dovevano partecipare all'evasione. Ripeto che la fuga era stata organizzata da me e da Pirrello solamente”.*

Successivamente il detenuto Pirrello Francesco nato ad Alcamo il 12.4.1908 confermava la versione del Rappa ma addossando a

quest'ultimo l'iniziativa del progetto di evasione, limitandosi solo a dire di averlo comunque aiutato nello scavo. Tale tentativo di evasione che seguiva quello del 1944 del detenuto Giliberti, tentato con le medesime modalità, comunque sortì l'effetto di far rifare tutti i muri a suo tempo costruiti dalla Ditta Grimaldi, in quanto, dopo le preoccupazioni espresse dal Capoguardia Torregrossa sulla debolezza dei muri e quindi sulla possibilità che altri detenuti potessero pensare di scavare altri buchi, il Direttore del carcere aveva conferito con il Procuratore del Regno e l'ingegnere capo del Genio Civile e così alla Ditta Grimaldi fu imposto di rifare tutti i lavori a proprie spese.

Ma, l'episodio della tentata evasione ebbe un ulteriore risvolto. Un'inchiesta disciplinare interna condotta dal Comandante del carcere Capoguardia Giulio Prosatore e il Direttore Ferrari, in quanto i due detenuti Rappa e Pirrello, nonché il detenuto Cascio Vito, lamentarono dei maltrattamenti nei loro confronti da parte degli agenti della Colombaia (il carcere della Colombaia era la succursale delle carceri Centrali o Vicaria, pertanto il Direttore era unico ed il Comandante era in servizio al Centrale, un suo pari grado alla Colombaia n.d.r.). Quindi, il 7 agosto, il detenuto Rappa fu portato nuovamente al cospetto del Direttore al quale ebbe a dichiarare: *“la sera del 1° agosto 1945 alle ore 19.30 il Capoguardia Torregrossa e il Sottocapo La Delfa mi fecero uscire dalla camera n.7 della 2^ Sezione della Colombaia e mi condussero avanti al signor Direttore nell'ufficio del Capoguardia stesso. Il signor Direttore mi chiese se io avevo organizzato o partecipato al tentativo di evasione. Io risposi di nulla sapere. Il Direttore mi ordinò che mi conducessero in cella ed allora il Sottocapo La Delfa e la guardia Piparo mi condussero nelle celle di segregazione. Arrivato davanti la cella a me destinata*

*l'agente P., con uno strumento che mi sembrò un nervo, incominciò a percuotermi. Assisteva alla scena il Sottocapo A. e l'agente S. ed una guardia del Centrale di cui non ricordo il nome. Nessuno di questi agenti si mosse per aiutarmi. Dopo fui messo in cella e dopo circa dieci minuti venne il Sottocapo L. insieme ad altri agenti e mi diede un colpo di chiave sulla bocca che mi si mise a sanguinare. Debbo qui far presente che al momento di entrare in cella il Sottocapo L. mi diede ordini di spogliarmi, il che io feci (...) dichiaro che prima di allora non sono stato mai toccato. Io ero in un posto di fiducia, addetto in qualità di fabbro all'Officina ed ero stato sempre ben trattato dal personale. Nessun Sottocapo e agente è mai venuto in Officina a guardare quello che io facevo. Io godevo della massima libertà nell'Officina e i muri non vennero mai ispezionati da sottocapi e agenti. Da circa 6 mesi che sono in Officina solamente ho visto entrare nell'Officina stessa, il Capoguardia Testagrossa”.*

*Poi fu la volta del detenuto Pirrello che dichiarò: “avendo ordinato, il Direttore che mi riportassero in cella, l'agente C., il Sottocapo L. l'agente P. mi consussero nel locale delle celle di segregazione. Arrivato davanti alla cella per la verità io non volevo entrare per timore di qualche punizione corporale, dato il precedente accaduto ma gli agenti presenti mi costrinsero a viva forza ad entrare nella cella afferrandomi con violenza per le gambe e le braccia e facendomi dolore. Dopo di allora non sono stato più toccato. Prima del fatto ero un lavorante “rattoppino” ed ero stato comandato dal Capoguardia di aiutare il Rappa nei suoi lavori. Sono stato sempre ben trattato da tutto il personale e non mi posso lamentare di alcuno”*

Anche il detenuto Cascio Vito nato a Mazara del Vallo il 23.5.1915 rilasciò la seguente dichiarazione: *“ La sera del 1° Agosto corrente, la guardia Frezza mi invitò ad uscire dalla camera n.7 ove dormivo e mi portò davanti al Direttore il quale mi domandò se io avevo partecipato al tentativo di evasione. Poiché effettivamente lo ignoravo ogni e qualsiasi cosa che avesse un lontano riferimento ad un tentativo di fuga, risposi che nulla sapevo di tentativi di evasione. Aggiungo che data la mia lievissima imputazione: furto semplice e dato che a momenti aspetto la liberazione, non avevo alcun interesse a compiere od associarmi ad atti che potevano aggravare la mia posizione. Davanti a questa mia esplicita dichiarazione il signor Direttore ordinò che mi si conducesse in cella di segregazione. Alcuni agenti che erano davanti l'ufficio mi accompagnarono nei locali della segregazione. Giunto davanti la cella a me assegnata io non volevo entrare nella cella stessa perché ero innocente e non meritavo quindi nessun trattamento di rigore. Gli agenti, però, esasperati evidentemente per il tentativo di evasione, nel quale, ripeto, io non c'entro, vedendo che io non volevo entrare nella cella mi afferrarono per le braccia e per le gambe e a viva forza mi fecero entrare. Dichiaro che prima di allora nessuno mi aveva mai toccato né dopo di allora ebbi a subire alcun gesto di forza, anzi sono stato sempre trattato con grande umanità, con comprensione e posso dire che godevo della fiducia di tutto il personale tant'è vero che facevo “l'acquiolo esterno”.*

E gli agenti? Anch'essi furono interrogati e verbalizzati. Il Capoguardia Torregrossa dopo aver riassunto i fatti affermò: *“Posso assicurare in modo esplicito che nessun detenuto delle carceri della Colombaia è stato maltrattato o sottoposto a violenze e sevizie. Anzi, asserisco che non vi è*



*detenuto che non sia stato trattato con grande umanità e comprensione dei suoi bisogni”.*

L'agente Calogero Piparo dichiarò che i detenuti portati alle celle di segregazione opposero una certa resistenza perchè temevano di essere bastonati. Si cercò di convincerli ad entrare nelle celle ma essi si afferrarono agli spigoli della cella, facendo resistenza. Fu necessario, quindi, afferrarli per le gambe e per le braccia e farli entrare a forza nelle celle; continua, poi. Dichiarando con indignazione: *“respingo in modo esplicito l'accusa di avere seviziato i detenuti. Io sono un giovane di buona famiglia. Non credo di avere un animo cattivo e del resto non ho avuto e non ho nessuna ragione per infierire sui detenuti che fino a pochi momenti prima erano addetti ai servizi di fiducia. Non solo io non li ho bastonati ma posso asserire che nessun altro del personale ha tormentato i detenuti in parola. Ripeto: per poterli fare entrare nelle celle, dato che essi opponevano resistenza afferrandosi agli spigoli delle porte e alle sbarre dei cancelli, si dovettero afferrare e sollevare di peso e malgrado essi si divincolassero, portarli dentro la cella.”*

Anche l'agente Campiglia confermò la versione, aggiungendo che fu necessario strapparli a viva forza dai cancelli delle porte alle quali si erano aggrappati ed introdurli portandoli di peso nelle celle. Naturalmente i detenuti nella colluttazione che si era resa necessaria per vincere la loro resistenza, riportarono delle ammaccature e delle escoriazioni che non credo abbiano lasciato conseguenze.

Il sottocapo Anselmo La Delfa aggiunse che: *“come tutti possono attestare i detenuti sono stati sempre trattati con grande spirito di comprensione, umanità e tante volte sorpassando alle loro mancanze”.*

L'agente Manuguerra Giuseppe disse che “ *il Rappa e il Pirrello e compagni non volevano entrare nelle celle e che si è dovuto sudare per costringerli con le buone o con le cattive ad obbedire*”.

La Guardia Scelta Spadaro Antonino (nato a Favignana il 23.9.1897) oltre a confermare che “*i detenuti Rappa e Pirrello e tutti gli altri non vennero malmenati . Il Rappa dovette essere letteralmente sollevato da terra e portato dentro la cella. Posso assicurare che mai maltrattamenti di alcun genere sono stati inflitti ai detenuti ristretti nella Colombaia*”.